



Questo intervento segue alle interviste a David Lane, giornalista dell'«Economist», e a Tullio De Mauro, e agli interventi del presidente della Spi, Stefano Bolognini, dello scrittore Enrico Palandri, del fisico Carlo Bernardini e del sociologo Alberto Abruzzese. Continua così la riflessione sulla

degenerazione del linguaggio politico che «l'Unità» ha avviato il 9 agosto: come e perché in questi anni si è passati dall'argomentazione alla rissa? E chi (cosa) ha permesso che l'insulto personale soppiantasse tra avversari il confronto civile di idee e posizioni?



più volte e sempre più forte: anche quando la distanza tra chi interroga e chi risponde è minima. È l'eco inconsapevole del doppio scambio verbale tra Ulisse e Polifemo durante l'ultimo atto della fuga; ma è anche il segno della subordinazione dell'espressione verbale al mondo inteso come gli antichi lo intendevano: una gerarchia composta da rapporti di forza tra uomini e cose.

È insomma in funzione della relazione tra il sistema o gerarchia dei soggetti e quello degli oggetti (in funzione del pensiero cioè) che il linguaggio significa, e proprio il ruolo dell'oggetto televisivo lo mostra. Prima ancora di diffondere modelli di linguaggio esso produce modelli di comportamento mentale, da cui tutti i restanti atti, incluso quelli linguistici, dipendono, come per Napoleone l'intendenza dipendeva dall'armata, cioè la seguiva. Il Pasolini delle *Lettere luterane* aveva ragione: le fonti educative più immediate sono materiali, inerti, puramente presenti, sono degli oggetti. Figuriamoci un oggetto che parla e mostra immagini come la televisione. Non soltanto essa «produce violenza e la porta in case dove altrimenti violenza non ci sarebbe», come spiegava Popper. «Ladra di tempo» perché governata soltanto dalle esigenze del mercato cioè dall'orologio, come voleva John Condry, essa colonizza la logica della nostra attitudine rispetto al mondo secondo la sistemati-

UN LINGUAGGIO CHE CREA VERSIONI NETTISSIME DELLA REALTÀ MA METTE ANCHE TUTTO SULLO STESSO PIANO

ca applicazione della logica binaria (per cui si sceglie il programma A invece che B) e della regola dell'equivalenza generale (per cui i programmi e perciò le questioni, dalla fame nel mondo alla più insulsa delle sitcom, diventano per lo spettatore la stessa cosa). In base alla prima non si dà mai una terza possibilità, o se si vuole un dubbio: basti far caso a come in televisione i politici (ma non soltanto essi) ricorrono invariabilmente ad un linguaggio apodittico, normativo, tassativo, per il quale la realtà si compone di versioni nettissime, e in quanto tali mutualmente irriducibili e autoescludenti. Allo stesso tempo, in base alla seconda regola tutto diventa discutibile sullo stesso piano, vale a dire dotato della medesima valenza. Ed è proprio dal combinato disposto di tali norme, divenute costumi mentali, che discendono la violenza, la volgarità e la cattiveria dell'odierno linguaggio televisivo nazionale, versione locale di un regime di pensiero che ci allontana ogni giorno di più dalla possibilità di comprensione di quel che oggi accade. ❖

Cristianesimo la religione «monopolio di Stato»

TOBIA ZEVI
ROMA

È lecito parlare di Dio con le categorie della scienza economica? Secondo Adam Smith, il primo teorico del capitalismo moderno, sì. Nella *Ricchezza delle nazioni* (1776), il filosofo scozzese applica la teoria del mercato alla Chiesa, spingendosi a ritenere che questa si trovi in condizione di «monopolista». Ad un costo maggiore per i credenti e con una qualità peggiore del «prodotto». Smith considera la religione cristiana l'unica degna di fiducia, ma ritiene di poter compiere un'operazione che molti non esitano a definire blasfema.

Il terreno è evidentemente scivoloso, tanto che la pubblicazione de *Il mercato di Dio - La matrice economica di ebraismo, cristianesimo ed islam* (Fazi Editore, euro 18,50, pp. 338) di Philippe Simonnot ha provocato accese discussioni. L'autore chiarisce che «non si tratta affatto di pretendere di spiegare la religione attraverso l'economia» ma «più modestamente di mettere a disposizione della scienza religiosa gli strumenti dell'analisi economica», e tuttavia il suo approccio si attira necessariamente l'accusa del massimo relativismo culturale possibile. Il volume rilegge dunque i testi sacri delle tre religioni monoteistiche e interpreta i fatti con i principi della scienza economica. Per l'Ebraismo, nella quasi totale assenza di fonti storiografiche, prevale la prima componente. Per il Cristianesimo e per l'Islam le fonti sono più numerose e ciò rende la teoria più chiara. Il punto di partenza è questo: le religioni sono un bene di «credenza» potenzialmente inesauribile. L'utente non ne può verificare la correttezza, giacché la Verità si trova necessariamente al di fuori dell'esperienza umana, e pertanto la chiave del successo di una confessione è la sua credibilità, cioè la sua capacità di attrarre più fedeli possibile. Solo lo Stato può garantire il monopolio di una reli-

gione, contrattando con essa l'entità delle donazioni che può essere sottratta alla tassazione pubblica.

Abramo è il primo ebreo. Secondo Simonnot, la sua storia testimonia la necessità di controllare il bene più prezioso, la terra. La circoncisione, suggello del patto tra Dio ed Abramo, serve esattamente allo scopo: la proprietà fondiaria è limitata e l'accesso va dunque riservato ad un gruppo ben definito, il popolo eletto, così come la gran quantità di matrimoni tra membri della stessa famiglia riduce le contese territoriali. L'Ebraismo ha bisogno di accreditarsi di una tradizione precedente, e per questa ragione s'impadronisce dei santuari delle più antiche divinità cananee.

Quando il «prodotto» ebraico mostra segnali di crisi, ecco la comparsa del Cristianesimo che fa propria la figura di Abramo, mostrandosi contemporaneamente molto antico e molto nuovo. Inoltre i seguaci di Gesù mirano alla conquista di Roma, e per ottenerla rinunciano alla circoncisione e alle rigide normative alimentari ebraiche. Se il Tempio di Gerusalemme era stato il centro religioso, statale ed economico della nazione ebraica, i cristiani impiegheranno tre secoli per conquistare la capitale dell'Impero. Grazie all'esaltazione della castità, del tutto inedita, la Chiesa si arricchisce di una gran quantità di patrimoni che perdono i loro

UN SAGGIO DI SIMMONOT SUL «MERCATO DI DIO» LEGGE LE FEDI MONOTEISTE ATTRAVERSO L'ECONOMIA

eredi naturali. L'Islam, infine, si richiama anch'esso ad Abramo, dichiarandosi discendente di Ismaele anziché di Isacco. L'identificazione tra la umma, la comunità dei fedeli, e lo Stato è assolutamente immediata, e a tutti coloro che non vogliono convertirsi viene imposto un tributo di protezione. Pur non elaborando un sistema fiscale paragonabile alla decima ebraica poi mutuata dal Cristianesimo, l'Islam considera l'elemosina - essenziale per il suo sostentamento - una componente fondamentale della vita del fedele. Se la conquista di Gerusalemme, con l'edificazione della Moschea, fu la vittoria principale riportata dall'Islam nei confronti dei due contendenti, la mancata conquista di Costantinopoli prima del quindicesimo secolo costituì a lungo un punto di debolezza. Un'analisi di questo tipo, lungi dall'esaurire il discorso sulla religione, ha però il merito di proporre una visione innovativa con un tono mai provocatorio, soffermandosi su aspetti in gran parte poco conosciuti. ❖